Riforma del diritto familiare nella dichiarazione di un alto magistrato, il consigliere di Corte d'Appello Giampaolo Meucci

La famiglia nuova esige leggi nuove

Il clamore di problemi parziali rischia di far perdere di vista le scelte di fondo - Le idee-valore alla base di un'efficace riforma - Negazione del primato « del sangue » come di quello patrimoniale - Necessaria tutela di una famiglia veramente « scuola di umanità »

FIRENZE, ottobre.

In questi giorni « esplodono » casi di cronaca che pongono all'attenzione dell'opinione pubblica le conseguenze, prodotte nel vivo dei sentimenti e dell'esistenza dei cittadini, di leggi familiari così arcaiche e così in contrasto con i tempi da non essere più ammissibili in un Paese civile. L'ultima situazione venuta alla luce clamorosamente per la notorietà dei protagonisti, è quella dell'attrice Sandra Milo, madre « naturale » ma non « legale » della piccola Deborah in virtù di quella norma del Codice Civile che proibisce il riconoscimento dei figli « adulterini »

Ma questo è soltanto uno degli aspetti vergognosamente arretrati del nostro Codice e, nel momento in cui si parla di proposte di legge da tempo presentate in Parlamento, (come quella del PSI proprio sul riconoscimento dei figli adulterini), nel momento in cui si segue il faticoso e anche troppo tormentato iter di altre proposte (come quella Dal Canton sull'adozione e quella Fortuna sul divorzio) e si annunciano il progetto Reale e la proposta di legge del PCI per la riforma di tutto il diritto familiare, il discorso si fa più ampio e più di fondo. Sono in gioco gli interessi di milioni di cittadini che si scontrano ogni giorno con norme incivili e sono in gioco questioni di principio quali la posizione della donna nella famiglia, i rapporti uomo-donna, il concetto di famiglia moderna fuori di ogni gretta finalità patrimoniale e da ogni costrizione morale « in nome della legge », la posizione dei figli. La morale, la coscienza civile, la necessità di una saldatura delle ferite inferte al tessuto sociale da tanti casi anomali creati dalle leggi sono elementi che entrano di prepotenza nella discussione, insieme e alla pari con quelli strettamente giuridici. Che cosa ne pensano gli esperti e i cittadini?

Questa volta, la parola è a un illustre magistrato, che ci ha rilasciato una dichiarazione nella quale puntualizza alcune contraddizioni giuridiche da risolvere subito, richiamandosi all'evoluzione del costume e alla necessità di fare veramente « giustizia ». E' il dottore Giampaolo Meucci, consigliere di Corte d'Appello di Firenze.

g. s.

Mi sembra opportuno fare subito alcune osservazioni di fondo: è un modo, credo, atto a contrastare quello che è uno degli aspetti, forse, più deteriori e superficiali del nostro costume. E cioè quello di puntualizzare la problematica attinente al matrimonio e alla famiglia nel clamore di problemi parziali che finiscono per far perdere di vista certe scelte di fondo e permettono che tutto si esaurisca in una polemica di natura politica, in quanto tale destinata a rimanere travolta da posizioni apodittiche e da compromessi.

Ciò è tanto più necessario in un Paese come il nostro ove — non nascondiamocelo — esiste ancora un costume che accetta il delitto d'onore, la posizione di privilegio del maschio sia nella famiglia che, in generale, nel rapporto sessuale, e, insomma, ove esistono gravi squilibri e diversità di atteggiamenti e ove, purtroppo, le stesse prese di coscienza del Concilio Vaticano II sono ancora posizioni quasi « sovversive ».

Nella lunga strada da compiere, la legge non può porsi come fatto di rottura, rivoluzionario, dato il tipo di rapporti da disciplinare, per cui occorre preoccuparsi, soprattutto, di far maturare convincimenti nuovi, in una assoluta chiarezza di impostazione del problema più generale, via via che vengono, se così posso dire, a suppurazione episodi denunziatori della necessità di riforme.

Che il diritto familiare debba essere riformato è ormai un dato pacifico, quanto meno per adeguarlo ai dettami della Costituzione, nel comune rilievo che molte norme del Codice Civile sono in contrasto con i principi costituzionali: ad esempio, gli artt. 144 (potestà maritale), 145 (doveri del marito), 173 (amministrazione dei beni), 220 (amministrazione della comunione degli utili e degli acquisti), 316 (patria potestà) e 338 (condizioni imposte alla madre superstite). La stessa Corte Costituzionale proprio da poco tempo ha dichiarato incostituzionale l'articolo relativo all'obbligo del mantenimento della moglie da parte del marito, diviso consensualmente, quando essa sia in condizioni economiche migliori di quelle del coniuge, che le assicurino totale indipendenza e sufficienza economica.

Esiste però, una necessità di riforma che è postulata più che dalla Costituzione, da prese di coscienza che appaiono oggi ormai mature nella più gran parte dei cittadini. Esse costituiscono, appunto, quelle linee di valutazione di fondo, quelle idee-valore, che dovranno essere, per così dire, gli ancoraggi di ogni futura riforma e che dovranno trovare, in futuro, un particolare interprete in un giudice specializzato, quale l'auspicato Tribunale della famiglia, cui sarà demandata la competenza in ordine ad ogni provvedimento che riguardi i coniugi e i figli.

1) La negazione del primato assoluto e indiscriminato del « sangue ». Fra la generazione nella carne e la generazione nello spirito, ognuno, oggi, non ha dubbi di scelta. Fra una madre sventurata che abbandona il nato il giorno stesso della sua nascita, e la donna che lo accoglie e lo educa, veramente generandolo di nuovo, la legge deve tutelare la seconda: i figli abbandonati troveranno così una famiglia che non sarà insidiata dagli strani ritorni di affetto della madre naturale, spesso motivati esclusivamente da ragioni economiche.

In questo angolo visuale deve essere anche valutata la natura, il significato e la portata della « fedeltà » coniugale.

2) La negazione di ogni preponderante tutela dello aspetto patrimoniale, nel diritto di famiglia. Lo spessore economico dell'istituto familiare non deve essere, come oggi, di regola l'unico spessore da valutarsi.

La famiglia — come dice la Costituzione conciliare — è « scuola di umanità, la più completa e la più ricca », e non è certo tutela di tale tipo di scuola una legge che si preoccupa di assicurare continuità e unità del patrimonio.

3) L'affermazione che l'unico preminente criterio valutativo di ogni disposizione in materia di matrimonio e di famiglia, è quello dell'interesse dei figli. I figli sono la famiglia: il rapporto coniugale assume rilievo sociale in quanto realtà dinamica di generazione e di educazione.

Per tutte le altre domande che sorgono alla lettura del Codice, posso dire che, se si misurano con il metro fin qui indicato, si vedrà come certe soluzioni si impongano di per sé.

Partono a migliaia ogni mattina dalle borgate povere di Roma

Le forzate del lavoro a ore

Sono mogli di edili e disoccupati, che la mancanza di altre possibilità di lavoro costringe all'umiliazione del «mezzo servizio» - Tor de' Schiavi, la borgata-confino creata dai fascisti - I bambini con le chiavi di casa

ROMA, Tor de' Schiavi: **le lavoratrici domestiche « a ore » alla fermata dell'autobus e davanti all'unica scuola comunale.**

Rimediare un lavoro che permetta di utilizzare poche ore solo la mattina; che coincida con l'orario di scuola dei figli; che si possa prendere e lasciare, riprendere e poi sospendere con disinvoltura; un lavoro per il quale non si chiedano qualifiche, età, bella presenza, o altre disposizioni particolari; un lavoro che arrotondi o sostituisca lo stipendio del capofamiglia; un lavoro da tirare come un elastico a seconda di mille situazioni diverse; un lavoro « a ore »: questo è il problema di migliaia e migliaia di donne. La soluzione appare fin troppo facile in una grande città dove mancano i servizi, dove altre donne che svolgono un lavoro fisso hanno bisogno a loro volta di qualcuna che le sostituisca in casa. E' nato così l'esercito delle donne « a mezzo servizio », reclutate per lo più nelle borgate, nei quartieri periferici: ogni mattina si spostano, come una marea che monta, verso i rioni del centro, o verso i quartieri residenziali. Roma è tipica, da questo punto di vista. Incapace di assorbire nelle fabbriche o negli uffici tutta la massa di lavoratrici, la sua cintura gigantesca di borgate rappresenta un vero serbatoio di « donne a mezzo servizio »: la disoccupazione cronica o a singhiozzo degli edili rende triste mente stabile questa riserva: la mancanza di servizi sociali che mutino le impiegate, le operaie, le professioniste nel doppio ruolo di casalinghe e lavoratrici aumenta a dismisura la domanda rispetto all'offerta. Ma qual è poi la vita di tutti i giorni, quali sono i problemi, gli affanni, le corse, i sacrifici di questa massa anonima di « donne a ore »? Per rispondere a queste domande abbiamo svolto una breve inchiesta in una delle borgate romane più popolose: Tor de' Schiavi, nata trent'anni fa quando Mussolini vi « deportò » centinaia di famiglie evacuate dal centro e che ancora oggi abitano nelle fetide baracche di via Teano. Intorno a questo vecchio nucleo è poi ribollito un immenso quartiere, di oltre 150 mila abitanti. Ma è un quartiere che rimane borgata nelle sue caratteristiche più tipiche: poche scuole, assoluta mancanza di asili-nido, difficoltà di collegamento con il centro, assenza quasi totale di servizi sociali e sanitari: basta pensare che le madri hanno dovuto organizzare una lotta per conquistare qualche quintale di breccia da spargere su un lago di fango, perchè i piccoli possano raggiungere l'unica scuola elementare comunale.

In genere sono madri di famiglia che hanno ripreso a lavorare dopo aver tirato su i primi bambini, spinte dalle necessità che si creano quando i ragazzi cominciano ad essere più grandicelli

« Fino a qualche tempo fa non lavoravo — dice Anita Nicoccia di 40 anni. Ho cercato il servizio quando i figli hanno cominciato a fare le medie. Non vi dico quello che ho fatto per riuscire a metterli di mattina. E per far questo ho dovuto cambiare tutti i libri dell'anno scorso, così i primi mesi di lavoro se ne andranno per pagare quelli. Basta! Vado a lavorare in due posti diversi: tre mattine alla settimana a pochi passi da casa, ma le altre tre mattine devo arrivare fino al Pigneto. Lavoro solo tre ore, ma fra andare e tornare, si fa l'una passata e a mala pena riesco a fare la spesa. Poi ricomincio a casa mia.

Rosa D'Antonio di figlie ne ha quattro e la più piccola, Paola, ha solo due anni. « Me la porto dietro, nella casa dove vado a lavorare. Che volete che faccia? Nel quartiere non c'è un asilo: il più vicino è a Centocelle e mi ci vorrebbero due ore solo per arrivarci. E' naturale che mentre lavoro mi fa impazzire e mi fa perdere tempo: è così piccola, mica lo capisce che deve star buona. Io ho sempre paura che la padrona mi faccia osservazioni e così mi offro da sola a fare un'ora in più per recuperare il tempo... ».

Quando i ragazzi diventano più grandicelli hanno in tasca le chiavi di casa: rientrano da soli dopo la scuola e aspettano la mamma. E' quello che capita ai tre bambini di un'altra donna che lavora a ore in una ditta all'EUR, all'altro capo della città. « Prendo due autobus e non arrivo mai prima delle 11. Porto con me anche io la più piccola che ha quattro anni e che resta lì, in tintoria, fino alle 16, quando stacco da lavorare. Torno a casa che sono le cinque, cinque e mezza di sera. Intanto gli altri pupi sono già rientrati e mi aspettano: è a quell'ora che pranziamo. I miei sono bambini tranquilli, ma spesso a casa non li trovo: li trovo a giocare per strada. Spero sempre che ci sia qualche santo a dare un'occhiata ». Le « sante che danno un'occhiata » a Tor de' Schiavi sono le donne che restano nel quartiere. « Io li considero tutti miei figli — ci dice una casalinga. Spesso mi affaccio alla finestra e li sorveglio. Ma come si fa, a guardarli tutti: sono tanti.

Ma a Tor de' Schiavi non c'è altra scelta che la strada, per i bambini: la scuola elementare è un magazzino con 25 ambienti adattati ad aule e dove in una sola classe si ammucchiano fino a 53 alunni: molti si portano da casa le sedie, per mancanza di banchi e, naturalmente, ci sono i doppi turni. Le scuole e gli asili delle suore sono pieni: le monache — pare incredibile — sono quasi le uniche donne del quartiere che svolgono un lavoro continuo, qualificato e ben retribuito. « E già: perchè quegli asili costano — fanno notare le donne. Ci dicono che con il "lavoro a ore" noi guadagniamo bene. Ma, prima di tutto, chi ha famiglia non può fare più di tre o quattro ore al giorno: anche a 400 lire l'ora, quando si tolgono le spese dei trasporti, quello che resta serve a tirare avanti fino alla fine del mese. E poi, se avanza qualcosa, sparisce presto, la prima volta che i mariti restano senza lavoro, quando i cantieri si fermano o si chiudono del tutto ».

Se ci fossero nella borgata asili-nido o scuole statali a pieno tempo, il problema del « lavoro a ore » non si porrebbe nemmeno. Tutte vorrebbero un lavoro più stabile, più qualificato, più pagato. Invece non solo queste donne restano inchiodate ai « mezzi servizi » ma il colmo è che molte addirittura hanno fatto un passo indietro, rispetto alle precedenti qualifiche. Quasi tutte le donne che abbiamo interrogato potrebbero svolgere un lavoro migliore. Anita prima di fare i mezzi servizi era una brava maglierista e lavorava in un negozio del centro: « Facevo perfino le vendite e la padrona mi lasciava sola al negozio: mi stimava molto. Ma per fare quel lavoro anche adesso, dovrei lasciare i figli soli tutto il giorno... ». Maria era una brava rammendatrice; Natalia era tipografa; Lucia stirava di fino « solo abiti da sposa, in un grande atelier d'alta moda »; Rosa era commessa in un negozio di calzature.

Poi hanno sposato e, per qualche tempo, hanno « sperato di farcela ». Si sono riaffacciate nel mondo del lavoro « con l'acqua alla gola » come dicono loro, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista della loro stessa disponibilità. E sono diventate le « forzate del lavoro a ore ». Addio qualifica. Nelle case dove vanno « a mezzo servizio » fanno le faccende più umili e degradanti. « La lavatrice? Io non la tocco: è la signora che pensa a fare il bucato con quella. Per noi ci sono i piatti, i pavimenti, lo spolvero, i vetri da lavare. Fammi le cose "più grosse", dicono, al resto penso io... ». Sono escluse insomma da quei momenti in cui anche il lavoro domestico si libera — con gli elettrodomestici — dagli aspetti più « bruti » e diventa, in un certo senso qualificato.

Anche per questo molte di loro si sentono più umiliate, più avvilite. Alle fermate degli autobus quando a grappoli salgono per avviarsi al lavoro, parlando fra loro, molte intrecciano pietose bugie. « Quante non lo dicono, che vanno a fare i servizi — ci ha confidato una ragazza. Ma io non mi vergogno: anzi! Lo faccio sapere a tutti. Non c'è niente di male. E del resto lo sanno tutti che oramai questo è il lavoro più diffuso, qui alla borgata. Semmai la vergogna è che non abbiamo nessun'altra scelta ».

Elisabetta Bonucci

Quale sarà l'avvenire delle 250.000 raccoglitrici?

IN ARRIVO LE MACCHINE ANCHE SOTTO GLI OLIVI

Nessuna polemica antimoderna, ma l'esigenza di aprire e non di chiudere prospettive di lavoro

La scadenza del 1969, quando finirà la protezione del prezzo dell'olio nel MEC - Le richieste di oggi dalle 51 giornate agli asili nido che sono stati sempre promessi e mai realizzati

CATANZARO, *ottobre.*

Le macchine stanno arrivando negli oliveti. Ce ne sono che scuotono le piante, provocando la caduta delle olive, e persino alcune fatte ad aspirapolvere che ingoiano olive e fogliame insieme per poi risputare il prodotto pronto per la molitura. L'avvenire dell'oliveto è affidato a queste macchine dal momento che, dicono, fra due anni l'olio d'oliva non potrà rendere più di 500 lire al chilo al produttore dovendo competere con gli olii di semi, quotati a 250 lire al chilo. Gli italiani, come consumatori, aspettano il gran giorno in cui si verificherà una tale spettacolare caduta di prezzo (oggi l'olio di oliva vergine rende 7.800 lire al produttore e ne costa 1000 al consumatore). Ma l'esercito delle raccoglitrici guarda con preoccupazione alle macchine e al l'avvenire che preannunciano.

Si calcola che delle attuali 250 mila raccoglitrici d'olive, impiegate annualmente per far arrivare al frantoio le olive delle regioni meridionali, soltanto 60-70 mila troverebbero occupazione in una olivicoltura meccanizzata. Non è fantascienza, è una prospettiva che ha la scadenza precisa del 1969, anno in cui finirà la protezione del prezzo dell'olio in seno al MEC. D'altra parte la meccanizzazione non è sollecitata solo da eventi esterni, come la unificazione dei mercati europei dell'olio, dal momento che ci sono zone, in Toscana e in Liguria, dove l'anno scorso non si trovava manodopera disposta a raccogliere le olive nemmeno dietro una paga superiore a quella contrattuale, e qualche proprietario ha lasciato le olive sull'albero perchè non ci trovava abbastanza profitto. Anche di lì viene una spinta a meccanizzare.

E nel Mezzogiorno? Anche qui ci sono proprietari terrieri che gridano contro gli alti salari richiesti dalle lavoratrici. E' la solita storia, le macchine non fanno sciopero... Le raccoglitrici invece sì. Negli scorsi anni, con gli scioperi, hanno conquistato una legge che prevede l'avvio al lavoro tramite Comitati provinciali e comunali nei quali i sindacati possono far sentire la loro voce. E' la prima esperienza, il primo tentativo di sottrarre il bracciantato del Mezzogiorno al mercato di piazza della mano d'opera, in parte è una esperienza riuscita. Quest'anno le Camere del Lavoro e le Federbraccianti si muovono in due direzioni: far riunire ovunque i Comitati e far iscrivere le raccoglitrici negli elenchi del collocamento, in modo che chi ha bisogno di manodopera debba ricorrere al reclutamento organizzato.

Raccoglitrici al lavoro in un oliveto della Calabria

Andare al lavoro organizzati, protetti dall'intervento sindacale, è una grande novità da cui possono scaturire sviluppi interessanti. Le raccoglitrici chiedono, quest'anno, di avere assicurate 51 giornate di lavoro tutte contribuite ai fini previdenziali: e questo perchè il 51° giorno scattano tutti i diritti. E' chiaro che solo il collocamento organizzato potrà assicurare questo minimo di giornate alle lavoratrici, perchè la posizione dei datori di lavoro è quella di evadere quanti più contributi è possibile. Le 51 giornate, insieme all'applicazione dei contratti provinciali riguardo al salario e all'orario di lavoro, saranno quindi un grande campo di battaglia per far passare la presenza organizzata del sindacato a fermare lo scivolamento del governo verso posizioni di rifiuto delle prestazioni (assegni, indennità di disoccupazione e di maternità, assistenza malattia eccetera) a chi ha poche giornate lavorate nell'anno.

Un terzo delle raccoglitrici di olive vengono colpite da anchilostomiasi, che è un'affezione provocata dall'assunzione di vermi che avviene nel prolungato contatto col terreno. Malattia professionale, l'anchilostomiasi è riconosciuta in pochissimi casi di estrema gravità mentre la prevenzione e le cure sono assolutamente insufficenti. La fornitura di capi di abbigliamento protettivi, per esempio, è prevista dalla legge ma non avviene quasi mai. L'indifferenza per la salute delle lavoratrici raggiunge qui punte estreme per cui può avvenire che il ministro della Sanità, il socialista Mariotti, trovi 10 miliardi per il risanamento delle vacche da latte ma non riesca a raggranellare le centinaia di milioni che occorrono per creare i centri di assistenza sanitaria necessari nelle zone dove le raccoglitrici sono migliaia.

Nel settore degli asili-nido (la legge prevede anche l'apertura di sale di allattamento durante la raccolta) si è fatto quasi niente. E' chiaro che non si può, ogni anno, rifarsi daccapo a creare una organizzazione assistenziale per 250 mila lavoratrici; ma se ogni anno fossero stati attivati qualche decina di asili-nido oggi la situazione sarebbe completamente diversa. Quest'anno la Federbraccianti ha chiesto 10 miliardi a questo uso. Il governo dovrà però tenere presente che ogni ritardo significa l'esclusione di migliaia di persone da questi elementari servizi e che la legge prevede anche un contributo del datore di lavoro, mai pagato, ma sempre riscuotibile quando si vogliano fare le cose sul serio.

E' facile prevedere tuttavia, così come stanno andando le cose, che la raccolta delle olive darà luogo anche quest'anno a forti agitazioni. I produttori di olio hanno ottenuto quello che volevano: un prezzo garantito dallo Stato con un versamento di ben 23 mila lire a quintale di integrazione statale. Ci pare che di più essi non potevano ottenere per questi due anni e la lamentela sulla manodopera « troppo cara » non ha basi di fatto. Ora è il turno delle lavoratrici: esse hanno diritto a un salario e a trattamenti previdenziali che tengano conto della particolare gravosità, stagionale e ambientale, del lavoro. Si batteranno per avere ambedue queste cose: ma il governo che ha tanto armeggiato per fornire la « garanzia » ai padroni non ha ora qualche « garanzia » da offrire anche alle lavoratrici?

Renzo Stefanelli

inchiostro versato

CHI SI CONTENTA, GODE

« Nel clima temperato del meridione bambini e adulti possono accontentarsi di cibi prevalentemente modesti (cereali, legumi e ortaggi), gli stessi che si producono copiosi nelle loro campagne ».
(Da « Annabella »).

L'ANGELO DEL MOTORE

« Insomma l'automobilismo, a quanto pare, si addice alle donne, spira aria di famiglia ». (da « Gioia »).

SUPERMEN

« Chi afferma che le donne guidano male?... La donna non è debuttante in materia di trasporto. Le galle trasportano i loro piccoli con magistrale disinvoltura, e con altrettanta prudenza, mentre i gattoni fanno i "supermen" sugli alberi ».
(Dalla pagina della donna sul « Corriere della Sera »).

IL CAPRICCIO DELLA MODA

L'on. Bonomi (con rammarico) in un discorso alle donne rurali: « In Italia ogni giorno dobbiamo constatare che l'anticomunismo è passato di moda ». (dal « Messaggero »).

PILLOLA AMARA

« Attendiamo dunque con fiducia, la risposta sicura verrà e nell'attesa non trasformiamoci in bambini golosi che guardano alla pillola come a una caramella al miele che la mamma ha proibito di toccare ». (da « Cosi »).

POESIA E PROSA

« Con la poesia, però, anche se notevole, non guadagnerai mai molti quattrini. Purtroppo è così ». (da « Eva »)

E' MEGLIO LA CONTESSA

« Hemingway poteva essere un personaggio divertente per mezz'ora, e prima che la sua ubriachezza cronica diventasse importuna. Ed i suoi libri sono impossibili, da cima a fondo, quel genere di letteratura gorgogliante, di monotona ripetizione che si presta soprattutto alla parodia... Si liberi dalla sua influenza ».
(La « Contessa Clara » su « Annabella »).

LA RAZZA DEL CODINO

« Il codino cinese... è fatto di capelli mediterranei, i quali hanno il pregio di essere assolutamente identici ai nostri ».
(Da « Amica »).

L'Amica del « Corrierone » e l'incesto

Amica è un settimanale femminile, la figlia prediletta del Corriere della Sera. Seguendo il cliché adottato dai giornali femminili da quando si sono accorti che le donne non si accontentavano più di fogli completamente arulsi dalla vita, è stata adottata anche qui una certa « problematica » di costume. Generalmente è più una problematica sessuale, cioè argomenti e interrogativi un tempo giudicati « scabrosi » e messi al bando, che adesso si spiattellano nudi e crudi (oh, che spregiudicatezza!) accompagnati da « il parere di una mamma », « il parere di un papà », « il parere di un attore » e, per salvare l'anima, « il parere di un sacerdote ». Un modo furbo, più che intelligente, per evitare al giornale di prendere una posizione. Così nell'ultimo numero Amica batte se stessa: « Nella modernissima Svezia due fratelli si vogliono sposare » dice il titolo. E giù la storia di Leif, 34 anni, che ha un figlio di 7 anni da Ingrid, sua sorella, e tutti e due hanno deciso adesso di dichiarare al mondo il loro grande amore e si sono fatti fotografare perchè « basta con l'ipocrisia e viva la libertà di coscienza », ecc. ecc.

« I giornali di Stoccolma rivelano senza drammi l'esistenza di altri casi del genere » scrive Amica con gelida obiettività e poi — udite! udite! — se la cava così: il parere del penetista (prof. Luigi Gedda), il parere del sacerdote (mons. Ernesto Pisoni). Serios: tutti e due, sriscerano l'argomento. Don Pisoni dà uno sguardo panoramico alla storia delle religioni, fa un breve excursus nell'etnologia, ritorna al cristianesimo che ovviamente proibisce l'incesto, parla delle leggi civili. Luigi Gedda ricorre ai « geni ereditari », sua specialità, e arriva a dire (il tono scientifico e distaccato è tutto): « Questo incontro (tra fratello e sorella n.d.r.) che sarebbe addirittura irrilevante o addirittura vantaggioso se riguardasse soltanto dei caratteri normali, diventa seriamente preoccupante perché riguarda molto spesso dei caratteri patologici ». Gente, preoccupiamoci solo quando esistono malattie ereditarie, dunque. Fuori di queste, la « sanità della stirpe » di cattiva memoria è infatti salva.

A questo punto una premessa da parte nostra è di obbligo. Non è certo per moralismo che critichiamo servizi del genere, perché pensiamo che qualsiasi fenomeno possa venire trattato, purché si vada a ricercarne le cause e a individuarne i rimedi: in questo caso (come in altri che pure si verificano anche nelle zone più arretrate del nostro paese, e non solo nella « civilissima » Svezia) la chiusura degli individui in clan, il ritorno a forme primitive di rapporti umani, la spaventosa solitudine, la non « presa » sui protagonisti delle regole morali della collettività, insomma il sintomo di un male che riguarda comunque, anche se limitato, la società. Non è dunque per moralismo che siamo contro, e neppure perché vogliamo mantenere le donne fuori della realtà della vita, fatta anche di brutture e di drammi. Diciamo soltanto che c'è un limite alle brutture, dato dal buongusto e dal desiderio di « non pescare nel torbido », mai; dalla volontà di non solleticare nel pubblico le curiosità deteriori, mai, tanto meno per vendere di più.

Altrimenti tutto si può fare: i manicomi, le prigioni, gli istituti specializzati sono pieni, anche in Italia, di casi patologici e quindi fuori della norma, che potrebbero prestarsi a servizi davvero e soltanto da brivido. Vuole accomodarsi Amica per stupire le lettrici? Con il parere di chi vuole, s'intende.

Ma sia chiara una cosa: questo filone d'oro scoperto dai giornali femminili pseudo-moderni è usato cinicamente e strumentalmente per nascondere il fatto fondamentale che la vita e i problemi veri, non patologici dal punto di vista medico e morale, ma da quello sociale, vengono da loro accuratamente messi al bando ancora oggi, come trent'anni fa. Sono scabrosi, più dell'incesto.